

Storia strumento politico nel Parlamento sardo del 1481-1484

ANNA MARIA OLIVA
Istituto Raporti Italo-Iberici

1. Introduzione: la fonte e gli atti parlamentari

Il testo di cui propongo una nuova e diversa lettura è inserito negli Atti del Parlamento che Ferdinando II il Cattolico convocò nel Regno di Sardegna nel 1481. I sudditi venivano chiamati a partecipare ai lavori parlamentari costituiti in Stamenti: quello ecclesiastico, quello feudale e quello regio. Quest'ultimo comprendeva le città soggette direttamente alla Corona e non infeudate: prima tra tutte Cagliari, capitale e «clau» del Regno. Ciascuna città nominava propri procuratori o sindaci che rappresentavano gli interessi della *Universitas* e sottoponevano al sovrano le richieste, o capitoli di corte, avanzate dalla città stessa.

Esso costituisce la significativa ed interessante premessa ai capitoli di corte che il sindaco di Cagliari Andreas Sunyer presentò, a nome della città, a Ferdinando II, in una seduta parlamentare che ebbe luogo a Cordova nel 1484 e narra, brevemente ma incisivamente, della conquista catalano-aragonese, dallo sbarco nell'isola dell'infante Alfonso, primogenito di Giacomo II, nel 1323, sino alle vicende politiche più recenti e coeve al Parlamento stesso. Il testo, pubblicato negli atti del Parlamento, negli anni '50, è stato sino ad ora studiato solo per quanto riguarda gli aspetti storico-istituzionali relativi allo svolgimento dei lavori, con una attenzione tutta rivolta a quanto la capitale richiedeva al sovrano, mentre la breve cronaca che introduce, significativamente, tali richieste, è stata sino ad oggi del tutto ignorata, frettolosamente

omologata, evidentemente, agli aridi e stereotipi *incipit* dei capitoli di corte presentati dalle altre città.

La prolusione del Sunyer, una memoria allegata agli atti, regestata dal notaio segretario (come emerge dal verbale: «Andreas Sunyer [...] produxit in quaterno seu volumine»), si conserva in tre fogli di registro, e consente — pur nella attuale redazione — alcune riflessioni. Molti sono gli spunti di riflessione che suscita questo testo che si può assimilare ad una breve cronaca: l'assoluta assenza del genere cronachistico e storiografico nella realtà culturale sarda di quegli anni; l'eccezionalità di una fonte letteraria inserita nei verbali parlamentari, circostanza mai riscontrata negli altri Parlamenti del '400.

L'intervento è una sapiente miscela di elementi tratti dalla tradizione storiografica catalano- aragonese, utilizzati per introdurre valutazioni di politica internazionale e di politica interna. Significative, proprio in riferimento alla situazione sarda, sono le proposte di rilettura delle fasi più delicate e salienti della storia del Regno in chiave tutta cittadina e municipale. Manca a tutt'oggi una analisi testuale del brano, che ponga in evidenza le implicazioni politiche ed ideologiche nonché culturali e sociali che sottendono al testo stesso e che richiamano prepotentemente l'attenzione su Andreas Sunyer, personaggio di cui sino ad ora non si sapeva quasi nulla.

Il Quattrocento sardo nei suoi aspetti sociali e culturali è storia che si sta recuperando negli ultimi anni, lentamente e con difficoltà per la esiguità delle fonti notarili e familiari e per il peso oppressivo di una storiografia sarda, romantica e nazionalista, che ha sempre penalizzato e svalutato il Quattrocento isolano, a tutto vantaggio del secolo precedente, teatro dello scontro mortale tra sardi e catalano-aragonesi.

Un'attenta rilettura dell'intervento del sindaco di Cagliari, opportunamente contestualizzato nella situazione politica istituzionale e sociale in cui l'oligarchia cittadina di discendenza catalana si era trovata ad operare, consentirà di acquisire nuovi elementi di riflessione su quella realtà urbana, di cui vengono brevemente ricordate la fase fondante, gli inizi epici, la esasperata contrapposizione etnica con la «nació sarda», conseguenze evidenti di una problematica identità etnica e di seri timori per il proprio status. Tutto questo per introdurre il vero tema di fondo: il contrasto con il potere viceregio e con i funzionari dell'amministrazione regia.

L'utilizzo alla fine del Quattrocento, da parte di un esponente dell'oligarchia cittadina, a fini politici ed ideologici, di una memoria dai connotati cronachistici, apre prospettive di grande interesse e può contribuire alla rilettura di un'epoca e di una società come quella cagliaritana, che gli studi più recenti indicano ricca, vivace, dinamica, aperta ed in sintonia con le altre realtà mediterranee.

2. I Sunyer nella Corona d'Aragona e nel Regno di Sardegna

Di Andreas Sunyer, autore della memoria, e della sua famiglia, si hanno scarsissime notizie (Floris, e Dizionario Sardo) sebbene già il Fara, umanista sardo della seconda metà del Cinquecento e primo grande storico dell'isola, nel suo *De rebus Sardinis* avesse sottolineato il ruolo politico svolto da Andrea nel Parlamento e la forte e violenta contrapposizione con il viceré Ximén Pérez.

Le prime e non definitive ricerche avviate per questo intervento hanno consentito di delineare meglio il profilo ed il ruolo della famiglia e di Andrea nella realtà cagliaritana: la sua affermazione economica e sociale prima, politica poi, cittadina giustificano l'interesse per la memoria in questione. Per quanto riguarda in particolare Andrea, in questa sede, mi limiterò solo a segnalare brevemente alcune tappe significative della sua vita, funzionali alla comprensione del testo. Nel 1482 Andrea ricopriva la carica di consigliere capo di Cagliari e per questo ruolo veniva designato a rappresentare la città in seno allo *Stamento regio*. Le fonti lo presentano già come personaggio di rilievo e, durante il Parlamento, in forte urto con il viceré Pérez. Il ruolo istituzionale costituì certamente una preziosa occasione di promozione personale e familiare per Andrea, che arrivava però a quell'appuntamento come esponente di un gruppo sociale già ben costituito e definito e con precise strategie familiari, che lo avevano portato a legarsi direttamente o indirettamente con personaggi medio alti dell'oligarchia cittadina.

Oltre al peso politico in ambito cittadino Andrea aveva acquisito, agli occhi del sovrano, meriti che gli consentirono di sostenere da una parte il duro scontro con il viceré e dall'altra di ottenere dei benefici. Nel 1484, infatti, per il ruolo svolto durante la guerra tra Castiglia e Portogallo ottenne, per il successivo biennio 1486-1488, la nomina a «veguer» di Cagliari, incarico di prestigio in quanto rappresentante regio nell'ambito dell'amministrazione municipale. Sempre nel 1484 venne nominato, insieme a Giacomo d'Aragal e Giovanni Fortesa — anch'essi

personaggi di spicco della società cagliaritana—, giudice della tavola, *judex tabule*, ed inquisitore per il controllo contabile degli ufficiali regi.

Da queste poche indicazioni emerge una figura solida e ben radicata nella realtà politica, economica e culturale cagliaritana, in stretti rapporti con la corona ed il sovrano, capace di cogliere anche l'opportunità di uscire dalla Sardegna, vivere esperienze nuove, diverse ed in ogni caso di grande arricchimento culturale.

3. Proposta di rilettura

«Rahó és que la magestat Vostra sàpia...». Con queste incisive parole Sunyer apre il proprio intervento per rendere partecipe il sovrano del forte disagio in cui si dibatte parte della società sardo-catalana di quegli anni: disagio politico, istituzionale, sociale ed in definitiva, come vedremo, di identità e di appartenenza.

Andrea Sunyer inizia la sua memoria dalla conquista del Regno, per parte di re Giacomo II il Giusto nel 1323, ad opera dell'infante Alfonso. A distanza di più di 160 anni dagli avvenimenti, la vicenda non è sedimentata negli animi, ma è ancora vivida e densa di significati, perché la società sardo-catalana trae origine, e potremmo dire linfa vitale, da quella epopea, che le circostanze storico militari (la guerra protrattasi per quasi 100 anni) hanno reso immanenti.

Il testo risente molto probabilmente della lettura delle principali cronache trecentesche (Muntaner e Pietro IV il Cerimonioso), senza subirne però il fascino epico. L'autore deve aver avuto modo, inoltre, di consultare anche la documentazione conservata a Cagliari, cui verosimilmente aveva accesso per il ruolo pubblico ed ufficiale che ricopriva. Il suo resoconto sull'entità delle forze conquistatrici è preciso e realistico e trova riscontro nelle fonti documentarie più che in quelle cronachistiche, da cui in alcuni casi si discosta.

Aldilà della precisione dei suoi dati —presenti per altro in molte fonti documentarie e cronachistiche del tempo— riportati per sottolineare la potenza dell'intervento militare, l'elemento significativo, nel racconto, è la composizione sociale e cetuale dell'esercito che partecipa alla conquista. A differenza delle fonti tradizionali che danno rilievo in maniera quasi esclusiva alla componente nobiliare, articolata in «*barons richshòmens e cavallers*», il sindaco, in modo significativo, integra e precisa: «*gran còpia de barons, nobles, cavallers e ciutadans del principat de Catalunya e Regnes de Aragó e de València*».

Fatti salvi i tre grandi nuclei etnici che costituivano la Corona d'Aragona, l'epopea della conquista cessa, dunque, di essere, come era stata, esclusivo appannaggio della nobiltà feudale per aprirsi agli interessi rappresentati dalle varie realtà cittadine. L'operazione di Sunyer consente all'oligarchia cittadina di identificarsi e riconoscersi nell'epopea della conquista, e di proporre in tal modo al sovrano, per se stessa, un significativo titolo di merito.

Tutto ciò non era poi tanto lontano dal vero se, come avrà anche modo di ricordare in seguito il sindaco, la popolazione pisana e sarda di Cagliari e di Alghero venne sostituita con catalani, valenzani e maiorchini. Gli stessi Sunyer del resto giunsero a Cagliari all'indomani della conquista, e ottennero in assegnazione abitazioni sequestrate agli sconfitti. E' interessante, però, rilevare come il Sunyer attribuisca all'oligarchia cittadina non già il ruolo, certamente significativo, di un semplice radicamento nella società sarda, ma un ruolo attivo, alla pari della nobiltà, nelle prime fasi della campagna militare.

Il richiamo alla conquista serve a Sunyer per sottolineare il gran dispendio di risorse e di energie che la guerra in Sardegna era costata alla Corona in termini economici («no és estada feta sens grans despeses del real patrimoni») e in termini umani («effusió e scampament de llur sanch real e encara de morts de molts nobles cavallers de stima e altres infinits vassalls qui en les conquestes del dit Regne de Serdenya han finit llurs dies»).

Nella interpretazione di quegli avvenimenti Sunyer esalta l'identità etnica e culturale del gran «*exèrcit marítim*», sfumando invece quella del nemico, identificato, all'inizio della conquista nel 1323, nei «*Pisans qui aquella tenian ocupada tirànnicament*», e che invece scompaiono nelle fasi successive della conquista, quando il nemico viene identificato nella sola «*nació sarda*».

Interessante è anche il riferimento alla "tirannide" pisana nell'isola. L'utilizzo di un termine così forte e di così denso significato politico, culturale e retorico stupisce in un contesto come quello sardo. Nessuna delle cronache catalano-aragonesi, nè la ricca documentazione relativa a quegli anni, fa riferimento a simile giudizio immagine per indicare quel governo. Gli insediamenti toscani risalivano alla fine del XII secolo, ma è con la fine del giudicato di Cagliari, nel 1258, che il comune toscano acquisisce direttamente il governo della capitale e di vasti territori nel Cagliaritano ed in Gallura. Quando nel 1297 Bonifacio VIII infeudò il

Regno di Sardegna a Giacomo II d'Aragona, il comune di Pisa, che di fatto possedeva molti territori nell'isola, non accettò le decisioni pontificie e continuò ad amministrare i propri possedimenti. Solo nel 1323, dopo estenuanti trattative diplomatiche inutilmente protratte per quasi venti anni, Giacomo II decise di invadere la Sardegna e muovere guerra a Pisa. E' quindi verosimile che il sindaco assimilasse l'occupazione pisana, contro il volere pontificio e contro le legittime rivendicazioni di Giacomo II, alla tirannide.

Manca in Sardegna e a Cagliari, come è già stato rilevato, una tradizione storiografica con la quale confrontare questo testo. Unica significativa eccezione è la *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdena*, opera molto più ampia, zibaldone di fonti anche molto antiche e di diversa matrice politica, che nell'interpretare la conquista utilizza due diversi registri: dapprima una forte coerenza ideologica a sostegno dei Catalani; poi, con un cambio radicale, determinato dall'exasperarsi dello scontro tra sardi e catalani, una forte opposizione nei confronti di questi ultimi. Tutto questo ovviamente manca nell'intervento di Sunyer, coerente nella sua appartenenza etnica e politica al progetto catalano. E' significativo, però, rilevare che a Cagliari negli stessi anni (la *Memoria* è stata realizzata poco prima del 1479) coesistevano e venivano diffusi testi di propaganda politica di diversa matrice ed impostazione. Anche il testo del Sunyer dunque, come già la *Memoria*, sollecita interrogativi sui contesti nei quali maturavano e venivano diffuse tali opere, tema sul quale non si dispone di alcuno studio per quanto riguarda l'area sarda.

Il vero filo conduttore della sommaria e allo stesso tempo paradigmatica ricostruzione storica è il sacrificio di sangue e di vite spese dai catalano-aragonesi nella conquista: sangue e vite dei baroni nobili, cavalieri e cittadini, sangue dell'infante Alfonso che guidava la spedizione, gravemente ferito nello scontro decisivo, sangue e vita del re Martino il giovane, morto per le ferite riportate in battaglia e per l'aria infetta dell'isola. L'autore raccoglie in un'unica espressione, «les conquestes del dit Regne», tutte le campagne e fasi militari che (tra sconfitte che videro ridurre la consistenza del Regno alle sole piazzaforti di Alghero e Cagliari, e vittorie che sbaragliarono gli avversari) furono necessarie per la definitiva sottomissione dell'isola. Le date simbolo di questa epopea, ricordate dal Sunyer, sono il 1323, inizio dello sbarco, ed il 1409, momento della definitiva vittoria dei catalano-aragonesi.

La scelta della battaglia di Sanluri nel 1409 come data simbolicamente conclusiva della sua memoria sottolinea la precisa scelta storiografica e politica operata dal Sunyer: volutamente egli ignora un evento a lui molto più vicino: la battaglia di Macomer nel 1478, drammatica conclusione di uno scontro per bandos contrapposti della feudalità sardo-catalana, con forti connotazioni sardiste, che si rifacevano all'eredità morale del giudicato d'Arborea e quindi alla difficile conquista catalano-aragonese dell'isola. Quell'evento restava estraneo al progetto ideologico del Sunyer, che intendeva patrocinare gli interessi dell'oligarchia cittadina di matrice catalano-aragonese, che ben poco, se non nulla, aveva in comune con la grande feudalità, spesso ostile prevaricatrice delle autonomie cittadine. Conclusa la ricostruzione storica legata alla conquista, il sindaco di Cagliari introduce, quale nuovo elemento di riflessione, alcune valutazioni di politica internazionale: la grande considerazione dei precedenti sovrani verso il Regno ed il ruolo che l'isola ha svolto e svolge nelle strategie di Ferdinando II, nei confronti dell'Italia e dei Turchi: «car ab aquell regne poguèreu e podeu vós senyor manassar e mal tractar gran part de la Itàlia e de les barbaries e fent-vos senyor de aquells mars». Il Parlamento che si stava svolgendo aveva posto sul tappeto le questioni di politica internazionale di maggior urgenza e drammaticità: la perdita di Otranto, la situazione in Puglia, il pericolo turco nel Mediterraneo, il rischio per i regni della Corona d'Aragona. Andrea disponeva, quindi, di tutti gli elementi per suggerire una riflessione di così ampio respiro al sovrano.

Ma non è tanto la politica internazionale, peraltro solo sfiorata, che interessa il Sunyer, quanto piuttosto il quadro politico interno: la rilevanza internazionale del Regno sardo è solo uno strumento dialettico introdotto per dare forza ad un discorso tutto attento al fronte interno, al quale ritorna subito, fornendo una personale lettura delle vicende.

Il sindaco di Cagliari prosegue la sua memoria con la descrizione di una Sardegna grande e popolata: «los dits reys [...] miraren quant és gran e poblata la illa e regne de Serdenya». La Corona non ha, però, giurisdizione su tutta l'isola e su tutta la popolazione, poiché la «nació sarda» era suddita dei giudici d'Arborea, signori sardi il cui potere preesisteva alla conquista: «senyors sarts de llur pròpria natura». E' interessante l'attenzione che Andrea Sunyer presta agli aspetti istituzionali di quel conflitto: riconoscere la preesistenza, rispetto alla conquista, dei diritti giudicali non appare questione di poco conto, se si

considera che, sull'ambigua interpretazione e dei preesistenti diritti degli Arborea e del rapporto vassallatico che legava questi ultimi alla Corona, i sovrani avevano intentato, dal 1353 sino al 1393, un lungo e difficile *Proceso contra los Arborea*. E' probabile, comunque, che anche l'elemento istituzionale sia funzionale al progetto ideologico del sindaco: per sottolineare la rilevanza giuridica di un nemico e per nobilitare chi si opponeva.

Di tutte le strategie messe in campo dalla Corona contro la «nació sarda» ed il regno d'Arborea, per sanare un complesso, difficile e lungo conflitto, Sunyer ricorda solo che: «per ço [non potendo cioè signoreggiare tutta l'isola] los predecessors Reys ab gran delliberació molt prudentment provehiren de tal manera que lo Castell de Càller e la vila de l'Alguer fosen poblats de catalans, aragoneses e valencians e no de altres nacions».

Scopo della totale sostituzione della popolazione, secondo quanto affermato dal Sunyer, era «per tenir apretada e sotmesa la dita nació sarda e per intersecar la pràtica e efecte de llurs mals e perverses intenciones». Chiaro l'intento dell'autore di voler accreditare la tesi che l'unica strategia messa in atto dai sovrani contro il regno d'Arborea fosse stato il ripopolamento di Cagliari e di Alghero, e che quindi le due comunità avessero svolto un ruolo diretto e determinante in quella particolare situazione.

E' vero che l'iniziativa fu dei sovrani, cui il sindaco riconosce gli indubbi meriti politici, ma il ruolo della Corona viene in realtà minimizzato, anche se non ignorato —cosa impossibile del resto, dal momento che il Sunyer si rivolgeva proprio ad un sovrano—, per mettere in risalto il ruolo dei due centri, quali presidi catalani radicati sul territorio.

Il suo intento non è storiografico, ma ideologico: della storia del Regno seleziona solo alcuni avvenimenti, ignorando le lunghe guerre, le molte battaglie ed i conseguenti fronti strategico-militari che contrapposero i catalano-aragonesi, prima ai pisani ed ai genovesi, poi ai sardi; non fa menzione, ovviamente, del radicamento della feudalità catalano-aragonesa, che pure poteva vantare personaggi di rilievo, né di avvenimenti istituzionalmente rilevanti come i Parlamenti convocati nel 1355 alla presenza di Pietro IV il Cerimonioso e nel 1421 alla presenza di Alfonso V il Magnanimo. Ignorati tutti i personaggi ed avvenimenti non funzionali al suo racconto, restano sulla scena sarda, così ricostruita dal

sindaco, solo i sovrani, la «nació sarda» e le catalane Cagliari ed Alghero. E' quindi un forte e drammatico scontro etnico che il Sunyer vuole proporre all'attenzione del sovrano; scontro che la Corona ben conosce, di cui è stata artefice, protagonista e vittima, ma a proposito del quale Andrea vuole offrire una particolare lettura.

Nel racconto del Sunyer la realtà storica viene frammentata e ricomposta secondo un disegno preconstituito e finalizzato ad esaltare il ruolo svolto nella conquista dalle due principali realtà urbane del regno, Cagliari e Alghero appunto, per acquisire meriti speciali di fronte al sovrano. Per la tesi che il sindaco persegue, è ininfluenza che il ripopolamento delle due città sia avvenuto a distanza di circa trent'anni l'uno dall'altro, che quello di Cagliari sia stato in funzione antipisana e quello di Alghero sia avvenuto contro i sardi di Arborea, che entrambi gli episodi fossero l'esito drammatico di un evento bellico e di una conquista militare, che la sconfitta della «nació sarda» sia stata il frutto di una sinergia tra corona, componente militare, amministrazione regia, struttura burocratica e fenomeno urbano di matrice catalana.

Nella memoria si sottolinea il rapporto diretto e privilegiato che univa le città di etnia catalana ai sovrani, alimentato dalle concessioni di privilegi, immunità e libertà: «per tenir continuament molt bé fornits e poblats los dits castell e la vila de Càller e de l'Alguer de llurs naturals e fiats vassalls [...] los dits Reys passats [...] han hagut atorgar als abitadors [...] molts e diversos privilegis, imunitats, franquesas e libertats». Senza queste concessioni i cittadini di Cagliari e di Alghero non avrebbero potuto resistere nell'isola. Che significato ha questo riconoscimento dell'importanza dei sovrani?

Il racconto ha una tesi da dimostrare: i sovrani sapevano perfettamente che nella politica della Corona e negli equilibri strategici dei diversi regni insulari la fedeltà e l'obbedienza della Sardegna costituiva un tassello importantissimo; sapevano, altresì, che non sarebbero riusciti a conservare l'isola senza l'appoggio determinante di Cagliari e di Alghero, vere e proprie «claus» del Regno. Tanto importanti che da queste, come l'esperienza aveva dimostrato, proseguiva il sindaco, poteva ripartire la conquista dell'isola, se disgraziatamente fosse stata persa.

Sunyer non è lontano dal vero in questa ricostruzione ideologica, se si considera che durante la lunga guerra, che contrappose i sardi ai catalano-aragonesi, vi furono lunghi e drammatici periodi in cui il

possesso dell'isola da parte dei catalani fu limitato per l'appunto alle sole piazzeforti di Cagliari e Alghero, peraltro alimentate e rifornite dalla madre patria; particolare questo che Sunyer volutamente ignora.

L'assoluta originalità e la profonda valenza politica del testo di Sunyer non sta, quindi, tanto nell'attribuire alle due realtà urbane un ruolo che non ebbero o comunque non ebbero in modo esclusivo, ma nel rivendicare in modo culturalmente e politicamente consapevole e cosciente al patriziato urbano quel ruolo.

Il passaggio successivo svela il motivo di fondo di questa ampia digressione storica: la gratitudine sovrana per il ruolo svolto dalle due città non si limitava solo alle concessioni di franchigie ed immunità, ma comprendeva anche l'invio di ufficiali e di alte magistrature, che in passato si erano distinte per il rispetto verso le immunità e franchigie cittadine, per una sana gestione della cosa pubblica e per una buona amministrazione della giustizia. Con il passare del tempo —ed è questa l'unica volta che il sindaco di Cagliari introduce nella sua ricostruzione una prospettiva cronologica, «e axí per la longitud del temps»—, il quadro politico si evolve. Non è una normale e naturale evoluzione della società sarda nel suo complesso, di cui parla il sindaco, ma è la «nació sarda» che, «de salvage, ferossa e mal obedient que era, és domada, subiugada e feta obedient».

Con l'espressione «domada, subiugada e feta obedient» Sunyer fa riferimento, quasi sicuramente, alla fine del giudicato d'Arborea nel 1410, evento che, riconosce lo stesso autore, sul piano politico ed amministrativo diede risultati importanti: l'estensione del regno a tutta l'isola, compresi quindi i territori ex giudicali ormai pacificati e sottomessi, l'unificazione di numerose magistrature. Proprio il riferimento a magistrature le cui competenze sono finalmente estese a tutto il regno rafforza il convincimento che il richiamo sia proprio alla fine del giudicato d'Arborea, che si insinuava nei territori del Regno catalano-aragonese, spezzandolo, in alcuni periodi, in due tronconi e costringendo, quindi, l'amministrazione regia a duplicare i propri ufficiali.

Ma l'«obediència de la nació sarda», lungi da aver riportato la tranquillità nella tormentata isola, ha, invece, per lo meno dal punto di vista dell'oligarchia catalana, scardinato gli equilibri etnici, sociali e politici che reggevano quella società. Sunyer lamenta il comportamento dell'amministrazione regia davanti alla nuova realtà e giudica

severamente le conseguenze politiche e sociali che, a suo giudizio, debbono essere imputate a quella trasformazione. Non siamo quindi di fronte ad una reciproca integrazione ma anzi, «los presidents», e cioè le più alte magistrature regie presenti in Sardegna, «en temps de tanta desconoxença», in una fase di così grande confusione, a causa proprio di quella obbedienza della nazione sarda e delle conseguenti trasformazioni sociali sopraggiunte, non sanno più di chi fidarsi e quindi «maltracten los habitadors de aquelles (Ca e Alg) [...] rompen los molts privilegis e libertats».

Il sindaco di Cagliari in questo passaggio imputa quindi alla componente sarda ed al suo difficile inserimento in una società che sino a quel momento era completamente ed esclusivamente catalana, responsabilità che, in quella fase e in questi termini, certamente non ebbe. Il punto centrale risulta essere il mutato comportamento dei «presidents» che, da buoni amministratori della cosa pubblica, rispettosi delle prerogative cittadine, si erano trasformati, dopo la fine dell'Arborea (1410), in prevaricatori che disattendevano i privilegi, disprezzavano e maltrattavano i cittadini. A questo quadro il Sunyer aggiunge un elemento che si rivela chiarificatore; precisa infatti che gli abusi dei «presidents» —è un termine inusuale sviluppare— sono diventati sempre più insopportabili: «maiorment ara, per estar vostra gran Alteza continuament en aquexos seus tant grans e poderosos regnes de Spanya ocupada».

L'accusa è certamente rivolta ai viceré («presidents»), figura relativamente nuova nel quadro istituzionale del Regno di Sardegna, introdotta per la prima volta nel 1418, accolta con ostilità ed assorbita lentamente dalla società sardo-catalana, ancora alla fine del Quattrocento, all'epoca del Sunyer. Il contrasto con questo *alter ego* del sovrano nell'isola si va accentuando in concomitanza con l'assenteismo, più politico che reale, del sovrano, completamente assorbito dai poderosi Regni di Spagna, che lascia ampi spazi all'azione dei viceré. Ma le prevaricazioni di quest'ultimi, ora più gravi che in passato, mal si coniugano con l'obbedienza dei sardi; certamente più integrati nel 1484, quando scrive Sunyer, che alla fine del giudicato d'Arborea nel 1410.

Non è quindi l'obbedienza dei sardi che porta i «presidents» a non rispettare privilegi ed immunità. Il Sunyer, richiamando l'epico scontro etnico, che tanto e drammaticamente aveva segnato la società sarda, compie una operazione spregiudicata nascondendo, dietro questo vessillo, i reali motivi del conflitto, che non può direttamente esplicitare al

sovrano, dal momento che i viceré godono della sua fiducia. In questo modo, sotto l'apparente conflitto etnico, Sunyer porta all'attenzione del sovrano il contrasto in atto tra autonomie cittadine e amministrazione regia, individuato nella persona del viceré.

Il riferimento alla «nació sarda» si sfuma e si perde in una attualità che si fa, potremmo dire, concitata. Non è più un racconto distaccato di eventi intensi, forti, ma lontani: è la quotidianità che prende la scena per sottolineare i tanti e giornalieri errori, le colpe e le mancanze, commessi dagli ufficiali regi: per il sovrano, impegnato su altri fronti, «és imposible poder atendre e provehir com seria necessari en la reparació e redreç de tant exorbitants coses e desòrdens com en aquell regne vostre de Serdenya per los dits vostres officials e per causa d'ells se perpetre cascun dia».

Il contrasto, cui fa riferimento il sindaco di Cagliari, tra autonomie cittadine e amministrazione regia, tra città e viceré, è presente in tutta la documentazione municipale e regia di quegli anni ed emerge, prepotente, sin dall'ascesa al trono di Ferdinando II nel 1479. Per meglio comprendere la valenza politica di quel contrasto ed il significato emblematico del memoriale del Sunyer, è necessario tenere presente la politica fernandina tesa ad un forte controllo regio sulle città, cui si aggiungeva la riforma dei consigli civici o «regiment de sort», che Ferdinando cercò, da subito, attraverso il viceré, di introdurre in Sardegna. Le nuove procedure avrebbero consentito al sovrano, con un meccanismo basato su un sorteggio pilotato, di controllare il governo cittadino, attraverso una nuova oligarchia a lui fedele, che avrebbe beneficiato di questa opportunità a tutto danno di quelle che sino a quel momento avevano monopolizzato e condizionato il governo cittadino. La reazione violenta dell'élite cagliaritano suggerì al sovrano di far slittare temporaneamente il progetto che venne poi reintrodotta ai primi del Cinquecento.

Da questi sintetici riferimenti al contesto storico, politico ed istituzionale appare evidente che la partita che si stava giocando era tra sovrano e governo cittadino e che la posta in gioco era molto alta: l'autonomia stessa della città e la sopravvivenza dell'oligarchia di origine catalana. La memoria che il sindaco presenta al sovrano va, dunque, letta in questa ottica: il silenzio sullo scontro in atto tra consiglio civico e sovrano, ed i motivi di contrasto con il viceré presentati come colpe di quest'ultimo ai danni dell'amministrazione civica, sono passaggi

necessari per poi affrontare il tema di fondo: quale oligarchia nel governo cittadino?

Il Sunyer, quindi, nel proporre alla ribalta dell'attualità il contrasto etnico con i sardi, da una parte esternava un disagio che, forse, la sua gente ancora avvertiva (ricordiamo che la parità giuridica tra i due popoli arriverà solo nel 1543), dall'altra tornava ad insinuare nella corona dubbi e timori verso i sardi che, forse, non erano ancora del tutto sopiti.

Mancano studi approfonditi sulla società cagliaritana di fine Quattrocento costituita da mercanti, piccoli imprenditori, notai, funzionari dell'amministrazione regia spesso legati tra loro da vincoli familiari e da interessi economici. Le iniziative regie sembrerebbero favorire una fazione piuttosto che un'altra, sebbene nello scontro con il viceré l'oligarchia cagliaritana appaia compatta. Sunyer offre al sovrano, come chiave di lettura di questa complessa fase della vita cittadina, l'antico odio etnico tra catalani e «nació sarda».

4. Alcune riflessioni

La produzione storiografica della Sardegna catalano-aragonese tanto limitata da sembrare quasi del tutto inesistente. Solo recentemente, l'edizione della già citata *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdena*, da tempo conosciuta ma sino ad ora sottovalutata, ha offerto al dibattito storiografico interessanti spunti di riflessione, lasciando intravedere la complessità politica, etnica e culturale della società cagliaritana di fine Quattrocento.

Mancano, per questo periodo, fonti documentarie notarili e familiari che consentano di ricostruire un tessuto sociale e culturale che si intuisce interessante e vivace ma del quale non esiste o non è pervenuta sino a noi alcuna opera letteraria, cronachistica, storiografica, se si escludono le pochissime ricordate che, peraltro, non sono state ancora sottoposte ad uno studio integrato.

La mancanza —almeno allo stadio attuale degli studi— di una sponda sarda per le nostre riflessioni rende necessario rivolgersi alla invece antica e ricca tradizione storiografica catalano-aragonese, principale se non esclusivo ambito culturale e politico di riferimento per l'isola.

Due sono i filoni importanti che possono essere individuati: quello incentrato sull'esaltazione dell'azione politica dei sovrani, riconducibile alle cronache di Bernat Desclot, Ramon Muntaner e Pietro IV il

Cerimonioso e che ha come corrispettivo trecentesco nei territori insulari (soprattutto nel regno di Sicilia, per molti aspetti significativamente vicino alla Sardegna) la storiografia relativa alla costituzione e difesa del *Regnum* e quello, invece, che, nel Quattrocento, prendendo spunto dalla codificata assenza del sovrano e dall'istituzione del governo vicereale, si rivolge alla storia cittadina, legata agli interessi economici, sociali e culturali della oligarchia e del gruppo dirigente, che in quel volgere di anni comincia ad emergere nelle diverse realtà urbane. Il testo di Andrea Sunyer sembra riunire e fondere insieme i due filoni: storia del *Regnum* e storia cittadina, con una connotazione etnica del tutto originale. Solo con queste premesse, segnate —è vero— più dalle assenze che dalle presenze, più dai dubbi che dalle certezze, si potrà comprendere a fondo il significato del brano oggi presentato e conoscere quindi, se possibile meglio, il suo autore.

Nella realtà sarda e nella società cagliaritano di fine Quattrocento la tensione unitaria propria del Trecento non si può dire ancora affievolita e pienamente assimilata; la difficile affermazione dei catalano-aragonesi ed il forte contrasto con i sardi ha ritardato sino alla soglia del secolo successivo la completa realizzazione del regno che è rimasto quindi sul piano ideologico-culturale un elemento immanente.

Più in sintonia con le altre realtà della Corona d'Aragona appare la società sarda nei confronti del ruolo delle città. Vi è in questo periodo una notevole coscienza di sé da parte dei principali centri urbani dell'isola, che si esplicita, ad esempio, proprio nel XV secolo, nella raccolta di tutto il *corpus* normativo sedimentato nel tempo (*Libre vert*, *Libre gross*, eccetera) e che potrebbe giustificare una storiografia cittadina che riconosca alla città, e quindi ai ceti oligarchici che in questa emergevano, un ruolo di primo piano.

La memoria storica di Sunyer è storia del regno, ma ha come protagoniste le città o, se si vuole, è storia della città inserita nel più ampio contesto della storia del regno. Si tratta comunque di registrare una assunzione di *status* e di consapevolezza da parte dei ceti cittadini cui forse non è estraneo il ruolo svolto dallo *Stamento regio*, nei Parlamenti del Quattrocento.

Anche in questo testo come nella più prestigiosa tradizione storiografica catalana si può riscontrare una "prevaricante deformazione ideologica" —anche se la cifra di queste deformazioni è significativamente diversa—, che tende da una parte ad ignorare una serie

di dati storici, dall'altra a distorcere i fatti riportati per costruire una vicenda che possa essere nobilitante e gratificante per i protagonisti; in questo caso l'oligarchia cittadina.

Se si confronta con la ricca, colta e articolata produzione storiografica catalana o siciliana la breve memoria di Andrea Sunyer, appare ben poca cosa, ma se inserita nel contesto sardo acquista una significativa rilevanza. La mancanza di una adeguata produzione di testi di questo genere rende difficile collocare culturalmente il Sunyer. A Cagliari, in quegli anni, il monastero dei Frati Minori di San Francesco di Stampace era un centro di committenza artistica rilevante e di riferimento culturale forte. Lo stesso dove forse venne prodotta l'unica fonte cronachistica di quegli anni, la *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdena*, che, però, deve essere ricondotta ad altro filone storiografico: è una cronaca degli eventi reali e leggendari della storia medioevale della Sardegna dedicata ad un esponente dell'alta e grande nobiltà feudale, il viceré Nicolò Carroz. La profonda diversità tra gli unici due testi ascrivibili alla società cagliaritano di fine Quattrocento induce ad immaginare una vivacità intellettuale e culturale per la realtà cagliaritano, finora impensabile.